

Tzvetan Todorov

Verità

Alexanderplatz
Vico Acitillo 124 - Poetry wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Tzvetan Todorov
Verità

Alexanderplatz
Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Tzvetan Todorov Verità

da Tzvetan Todorov, *Lo spirito dell'illuminismo*, Garzanti, 2007

Volendo circoscrivere meglio il ruolo dell' autonomia può essere utile cominciare distinguendo tra due tipi di azione, e quindi anche di discorso: uno ha lo scopo di promuovere il bene e l'altro aspira a stabilire il vero. Gli illuministi sentono il bisogno di operare tale distinzione per sottrarre la conoscenza dell'uomo e del mondo all'influenza della religione. È per questo che Voltaire richiama la nostra attenzione sul fatto che le religioni (lui parla di «sette») sono molte, la scienza invece è una. Nessuno, del resto, ha mai sentito parlare di sette di algebristi! Questa differenza, facile da cogliere, ha molteplici implicazioni; in particolare comporta che i detentori del potere, a prescindere da una sua eventuale origine divina o umana, non devono avere alcuna influenza sul discorso che cerca di conoscere il vero: i due non appartengono allo stesso spazio. Nel 1742 Hume scrive: «Anche se tutti gli uomini concludessero una volta per sempre che il sole si muove e la terra rimane ferma, il sole non si muoverebbe di un pollice dal suo posto per tutti questi ragionamenti e queste conclusioni sarebbero false ed erronee per tutta l'eternità».40 La verità non dipende da un voto.

Sarà Condorcet ad approfondire le conseguenze di tale scelta nel corso degli ultimi anni del XVIII secolo, nelle sue riflessioni sull'insegnamento. Si era avvicinato a questo tema una decina d'anni prima di dedicarsi ai suoi *Mémoires*, quando difendeva la tolleranza religiosa, in particolare i

diritti dei protestanti a istruire i propri allievi con la stessa dignità degli insegnanti cattolici. E su che cosa poteva fondare tale rivendicazione? Sul fatto che la confessione religiosa del docente non va presa in considerazione, quando la materia insegnata non riguarda la fede ma la scienza. «Com'è do-eroso cercare di affidare una carica ecclesiastica soltanto a uomini di un'ortodossia irrepreensibile, altrettanto sarebbe ridicolo preoccuparsi dell'ortodossia di un insegnante di fisica e di anatomia.s»! Per far comprendere le teorie di Newton, che cosa importa se l'insegnante è cattolico o protestante? Se siamo d'accordo su questo punto, allora, bisogna giungere alla conclusione che esiste una netta divisione tra due tipi di materie suscettibili di essere insegnate. Da un lato le religioni, o ancora più in generale le opinioni e i valori, che appartengono tutte alla fede o alla volontà dell'individuo; dall'altro gli oggetti di cui si occupa la conoscenza, attività il cui orizzonte ultimo non è più il bene, ma la verità. Insegnare le une o gli altri corrisponde a due attività ben distinte.

Nel 1791, quando redige i suoi *Mémoires*, Condorcet attribuirà due nomi a queste forme di insegnamento: ora oppone l'istruzione pubblica all'educazione nazionale e difende la prima, la sola che, a suo avviso, compete a una repubblica. L'educazione «abbraccia tutte le opinioni politiche, morali o religiose»; l'educazione nazionale infonderà in tutti gli allievi il medesimo spirito patriottico. Per contro, l'istruzione non si occuperà più di «consacrare le opinioni stabilite», «far ammirare agli uomini un corpus di leggi ormai emanate», ma insegnerà loro a «sottoporre al libero esame» le proprie convinzioni, a esprimere un giudizio su di esse ed, eventualmente, a correggerle. L'educazione mira a diffondere i propri valori, a promuovere ciò che ritiene utile; l'istruzione insegna «verità di fatto e di calcolo», apre la via alle informazioni oggettive e fornisce agli uomini gli strumenti che consentono loro di fare buon uso della ragione, in modo tale che «possano decidere autonomamente». Il fine è l'autonomia dell'individuo, la capacità di esaminare in maniera critica le norme esistenti e scegliere da sé le regole di comportamento o le leggi; il mezzo è la padronanza delle competenze intellettuali fondamentali e la conoscenza del mondo. In ciò si realizza il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Difendere la libertà dell'individuo implica il riconoscimento della differenza tra fatto e interpretazione, scienza e opinione, verità e teologia; richiamandosi al primo termine di queste coppie di opposti, termine che sfugge a ogni volontà, dunque a ogni potere, la lotta ha qualche possibilità di ottenere un risultato.

Il ragionamento di Condorcet presuppone la nostra grande dicotomia tra l'ambito della volontà, che ha come orizzonte il bene, e della cono-

scienza, che è orientata al vero. La prima si incarna in maniera esemplare nell'azione politica, la seconda nella scienza. Ciascuna ha la sua logica e Condorcet arriva perfino a scrivere: «In generale, ogni potere, di qualunque natura esso sia, a prescindere dalle mani in cui sia stato posto, in qualunque maniera sia stato conferito, è per natura nemico dei lumi». La ragione di questo conflitto gli appare evidente: più gli individui sono illuminati, più sono capaci di decidere da soli - e meno saranno disposti a sottomettersi ciecamente al potere. «La verità, pertanto, è al tempo stesso nemica del potere e di coloro che lo esercitano.»³ Tuttavia, non tutti i poteri si equivalgono. Il buon governo è quello che, attento al benessere dei sudditi più che al proprio successo, favorisce il progresso dei lumi e con esso l'istruzione pubblica; inoltre, aiuta i sudditi ad acquistare autonomia, facilitando loro l'accesso alla verità. È il caso di un governo paradossale, che fornisce ai propri cittadini non diciamo armi per attaccarlo, ma se non altro mezzi per emanciparsene. In ciò è paragonabile ai genitori che cercano di rendere autonomi i propri figli, ben sapendo che l'eventuale riuscita rischia di renderli inutili nel loro ruolo e di allontanarli da sé.

Un governo saggio non si oppone all'aumento e alla diffusione del sapere, ma il suo compito non va oltre; in nessun caso deve essere così zelante da contribuire direttamente al progresso della verità, che non è una questione di volontà. Il potere pubblico non deve tra-smettere le proprie scelte camuffandole come verità. «Il suo compito è quello di proteggere tutta la forza della verità dall'errore, che è sempre un male pubblico; ma non ha il diritto di decidere in che cosa consista la verità, dove si trovi l'errore.»^v Esso deve rendere materialmente possibile il progresso della conoscenza, senza tuttavia metterlo in atto. Non spetta al popolo pronunciarsi su ciò che sia vero o falso, né al parlamento deliberare sul significato degli avvenimenti del passato, né al governo decidere che cosa bisogna insegnare a scuola. La volontà collettiva, o sovranità del popolo, si scontra qui con un limite, quello della verità, sulla quale non ha presa; questa indipendenza della verità protegge al tempo stesso l'autonomia dell'individuo che, di fronte al potere, può appellarsi al vero. La verità è al di sopra delle leggi. Reciprocamente, le leggi del paese non derivano da una verità stabilita: sono espressione della volontà pubblica, sempre soggette a modifiche. La ricerca della verità non dipende dalla deliberazione pubblica, né questa da quella. Gli stati moderni hanno seguito questo principio, separando l'ambito legislativo, che deriva dalla sola volontà popolare, da quello esecutivo, in cui intervengono altri fattori.

Il buon andamento della vita politica in una repubblica e con esso

L'autonomia dei suoi cittadini sono minacciati da due pericoli simmetrici e inversi: il moralismo e lo scientismo. Il moralismo regna quando il bene domina sul vero e, per effetto della volontà, i fatti sono sottoposti a manipolazioni. È lo scientismo a prevalere quando i valori sembrano derivare dalla conoscenza e le scelte politiche vengono presentate come se fossero deduzioni scientifiche. Condorcet mette efficacemente in guardia contro la tentazione moralista. Spaventato dall'entusiasmo dei rivoluzionari che vedono nella Francia del tempo una nuova Sparta, egli afferma l'indipendenza della scienza e della ricerca dei lumi. Il terrore, nel quale il desiderio di virtù non lascia più spazio a una verità indipendente, è una forma estrema di moralismo e avrà ragione della resistenza di Condorcet, che perirà sotto i suoi colpi. Egli stesso, d'altro canto, non sempre sfugge all'illusione scienziata, quando nutre la speranza che il progresso delle conoscenze sarà in grado di dare vita da solo all'ordine politico migliore e alla felicità degli uomini.

Lo scientismo è una dottrina filosofica e politica, nata con la modernità, che si sviluppa dalla premessa che il mondo è interamente conoscibile, dunque anche tra-sformabile a seconda degli obiettivi che ci poniamo, a loro volta dedotti direttamente da questa conoscenza del mondo: è in tal senso che il bene deriva dal vero. L'illuminismo conosce ormai bene la tentazione scienziata. Essa si manifesta per esempio nella riflessione morale di Diderot, il quale vorrebbe che le leggi della «natura» fossero le sole alle quali la nostra condotta debba obbedire. «La legge civile deve essere solamente l'enunciato della legge della natura. [...] Ciò che rende l'uomo così com'è [...] deve fondare la morale adatta a lui.» E chi, meglio della scienza, potrebbe aiutarci a conoscere la natura? Da ciò che è automaticamente si dedurrà ciò che deve essere. Alcuni anni più tardi Sade userà questo ragionamento per legittimare la sua deviazione dallo spirito dell'illuminismo. «Dal momento che la distruzione è una delle prime leggi della natura, nulla di ciò che distrugge può essere un crimine.» «Non abbiate più alcun freno se non quello delle vostre inclinazioni, altre leggi al di fuori dei vostri soli desideri, altra morale che quella della natura.» Diderot e Sade agiscono come se l'uomo vivesse da solo, come se le azioni che compie non esercitassero alcuna influenza su altri esseri umani; tale atteggiamento consente loro di considerare superflua ogni legge civile o morale. Lo stesso ragionamento si applica all'ordine politico.

Secondo d'Holbach, l'uomo è sfortunato perché non conosce la natura: se ne può dedurre che una tale conoscenza sarebbe necessaria e sufficiente alla sua felicità, che basta conoscere per vivere bene. Dal canto suo, Condorcet afferma: «Conoscere la verità per conformarvi l'ordine

della società, ecco l'unica fonte della felicità pubblica».47 Sensibile all'influenza del bene sul vero, Condorcet non vede inconvenienti nel fatto che il vero sia «l'unica fonte» del bene; l'azione esercitata sulla società gli sembra che non comporti alcuna scelta di valori né di obiettivi, è la conoscenza stessa a incaricarsi di produrli.

Questo scientismo in fieri che appare all'epoca dei lumi è comunque combattuto da altri rappresentanti del loro spirito. Abbiamo già visto che per Montesquieu ogni pretesa al dominio assoluto del mondo è inutile, in ragione tanto della sua estrema complessità quanto del carattere singolare di uno dei suoi abitanti, l'essere umano, mai del tutto prevedibile perché pronto a sfuggire a tutti i determinismi - sempre capace di «mostrarsi consenziente o di resistere», secondo la formulazione di Rousseau. Far capire che si illude chi crede in un rapporto diretto tra l'aumento del sapere e il perfezionamento morale e politico è proprio il punto di partenza della riflessione di Rousseau, che si opporrà a diversi suoi contemporanei, enciclopedisti e «filosofi». Per rendere migliore l'umanità, ripete instancabilmente Rousseau, non basta «diffondere i lumi». «Possiamo essere uomini senza essere competenti.»

Alcune forme di scientismo, gravemente compromesse nelle avventure totalitarie del XX secolo, sono oggi rifiutate da tutti: non si sostiene più l'eliminazione delle razze inferiori, né delle classi reazionarie. Ciò non significa che le democrazie di oggi siano libere da ogni traccia di scientismo, ma solamente che esso assume nuove forme. Per esempio la tentazione di affidare l'elaborazione delle norme morali o degli obiettivi politici a «esperti», come se la definizione del bene derivasse dalla conoscenza. Oppure il progetto «sociobiologico» di far rientrare la conoscenza dell'uomo in quella della natura e basare la morale e la politica sulle leggi della fisica e della biologia. Possiamo chiederci, allora, che cosa rende i biologi i più qualificati a sedere nei diversi comitati etici che i paesi occidentali hanno costituito. Questi comitati, in effetti, sono composti perlopiù da due categorie di individui, scienziati e religiosi, come se tra le due non esistesse alcuna istituzione politica, alcuna autorità morale.

Scelte come queste implicano una concezione monolitica dello spazio sociale, secondo cui sarebbe sufficiente possedere le informazioni giuste per prendere le decisioni più opportune. Ora, le informazioni stesse sono lontane dall'essere omogenee e nessun approccio puramente quantitativo è soddisfacente: moltiplicandole all'infinito, non solo non diventiamo più virtuosi, come prevedeva già Rousseau, ma nemmeno più competenti. La crescita vertiginosa dei mezzi di archiviazione e di

trasmissione dell'informazione ha messo in luce un nuovo pericolo: troppa informazione uccide l'informazione. È sufficiente formulare una domanda in Internet per ottenere immediatamente migliaia di risposte; come si può sapere quale sia la più affidabile e la più illuminante? Un' enciclopedia scritta liberamente dai suoi utilizzatori (Wikipedia) è preferibile a una redatta da studiosi competenti? Soltanto se si annulla il limite tra volere e sapere.

Inoltre, la conoscenza non prende necessariamente la via della scienza: per penetrare gli arcani dei comportamenti umani, la lettura di un grande romanzo può rivelarsi più illuminante di quella di uno studio di sociologia. Alcuni illuministi l'avevano già capito: per esempio Vico, il quale affermava che la conoscenza ottenuta attraverso il mito e la poesia si adattava meglio a certe materie di quella che si basa sulla ragione astratta. Questa eterogeneità delle vie della conoscenza, della qualità delle informazioni, delle forme di intervento sociale riduce a sua volta le ambizioni dello scientismo.

Il moralismo, in questo caso una sottomissione della ricerca del vero ai bisogni del bene, è molto più antico dell'illuminismo e direttamente opposto al suo spirito; eppure gli è sopravvissuto.

Si potrebbe dimostrare questa tenacia con un dibattito che da una quindicina d'anni ritorna periodicamente nella società francese e che riguarda la scrittura della storia del XX secolo. L'ultimo episodio risale al 2005. Un gruppo di deputati ha introdotto una proposta di legge concernente l'interpretazione che bisogna attribuire all'impresa coloniale francese, in special modo l'occupazione dell'Algeria. Un articolo di questa nuova legge dice: «I programmi scolastici riconoscono in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, soprattutto nell'Africa settentrionale». La legge è stata votata il 23 febbraio 2005 e riconfermata dalla maggioranza dei deputati il 29 novembre dello stesso anno. E così è stata messa ai voti un'interpretazione del passato, che ora ha acquisito forza di legge; chiunque vi si oppone può essere condannato. Proprio come nel XVII secolo la chiesa vietava a Galileo di cercare liberamente la verità, nel XXI secolo i deputati francesi prescrivono agli storici - e a coloro che beneficiano delle loro ricerche, professori e allievi - il contenuto dei loro studi. Gli avvertimenti di Hume sono lettera morta; ora la verità dipende da un voto.

Si potrebbe osservare, riguardo al testo di questa legge, che desta stupore la menzione del solo «ruolo positivo» della colonizzazione, pudicamente definita «la presenza francese oltremare». Invadere un paese straniero con pretesti ingannevoli, mantenerne la popolazione in stato di schiavitù legalizzata, senza tenere conto dei principi repubblicani

di cui si vanta in questo periodo la metropoli, reprimere ogni velleità d'indipendenza con massacri e torture, sono tutti fatti dimostrati da tempo dei quali, non appena si abbandona l'ottica etnocentrica e nazionalista, risulta difficile cogliere il lato positivo. Ciò che forse è ancora più deplorabile consiste nel ridurre, circa mezzo secolo dopo la fine delle colonie, la complessità della storia ad aggettivi che implicano un semplice giudizio morale, come «positivo» o «negativo», imponendo una visione «ottimista» o «pessimista». Una tale semplificazione manichea non può che tradire il vissuto di milioni di persone, per un arco temporale superiore a un secolo. Certo, lo studio della storia non può mai fare completamente a meno dei valori di cui è impregnata l'esistenza umana, ma non si riconduce a simili etichette lapidarie. Per avanzare nella sua comprensione, per raccogliere il numero più ampio possibile di fatti e formulare le interpretazioni più perspicaci, lo storico non deve decidere anticipatamente della «moralità» nella quale deve sfociare. La storia contiene poche pagine scritte solamente in bianco e nero.

Ciò che turba particolarmente chiunque abbia a cuore lo spirito dell'illuminismo è proprio il fatto stesso che il parlamento abbia votato sull'interpretazione della storia, come se fosse sufficiente una maggioranza politica per proclamare vero un enunciato; come se questo voto, invece di proteggere un'affermazione, non la rendesse più vulnerabile (un'altra maggioranza potrebbe rifiutarla). Di fronte alla scienza le sette scompaiono, diceva Voltaire; di fronte alla verità i partiti si chiudono nel silenzio. Infatti, i rappresentanti del popolo non sono i più adatti a cercare la verità: non è una questione di volontà. In che cosa l'elezione rende un deputato competente nel giudicare la storia? È forse questo il ruolo di un parlamento: decidere dell'interpretazione che va data agli avvenimenti del passato o perfino dei fatti che lo costituiscono? Il fatto stesso di doversi porre domande simili fornisce la misura dello scandalo anacronistico che rappresenta il voto di questa legge.

C'è solo un fatto da non dimenticare: per i deputati francesi non era la prima volta. Alcuni anni prima avevano deciso che la Turchia era colpevole del genocidio armeno e che la schiavitù era stata un crimine contro l'umanità. In precedenza ancora, avevano votato una legge, la prima del genere a quanto sembra, che punisce ogni negazione del genocidio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Questi avvenimenti sono meno discutibili della colonizzazione del Maghreb, ma la questione di principio rimane la stessa. Il potere pubblico non ha il diritto di decidere dove risieda la verità, diceva Condorcet; sembra che il parlamento francese abbia dimenticato questo principio elementare. Sottrarre un enunciato al campo di ricerca della verità per includerlo

in una sorta di catechismo e aggiungergli sanzioni penali non lo rafforza, lo indebolisce.

La verità non può dettare il bene; ma non deve nemmeno essergli sottomessa. Scientismo e moralismo sono, tanto l'uno quanto l'altro, estranei al vero spirito dell'illuminismo. Esiste un terzo pericolo: che la nozione stessa di verità sia considerata non pertinente. In uno studio dedicato al romanzo 1984, il filosofo Leszek Ko-lakowski elogia Orwell per aver riconosciuto l'importanza che assume nei regimi totalitari mettere in discussione la verità. Non è tanto il fatto che in tali regimi gli uomini politici ricorrono occasionalmente alla menzogna - fanno così ovunque - quanto il fatto che la distinzione stessa tra verità e menzogna, verità e finzione diventa superflua a fronte di esigenze puramente pragmatiche di utilità e convenienza. È per questo motivo che nei regimi totalitari la scienza non è più invulnerabile agli attacchi ideologici e la nozione di informazione oggettiva perde di significato. La storia è riscritta in funzione dei bisogni del momento, ma anche le scoperte della biologia o della fisica possono essere negate, qualora vengano giudicate inadatte. «È il grande trionfo cognitivo del totalitarismo: non si può più accusarlo di mentire, perché è riuscito ad abolire l'idea stessa di verità», conclude Kolakowski. I detentori del potere, questa volta, si sbarazzano definitivamente di una verità impertinente. Qualcuno potrebbe pensare che questo pericolo minacci solo i paesi totalitari e non le democrazie. Tuttavia, negli Stati Uniti numerosi episodi recenti della vita pubblica illustrano una nuova fragilità della verità. Un primo fatto di questa natura è la decisione di insegnare in alcune scuole la teoria dell'evoluzione derivata dagli studi di Darwin e il mito biblico della creazione (o, come si usa dire oggi, «il disegno intelligente») come due «ipotesi» degne di uguale considerazione. In un paese in cui, secondo i sondaggi, il 19 per cento degli abitanti crede nella vita dopo la morte e il 39 per cento pensa che la Bibbia sia stata dettata direttamente da Dio e debba essere presa alla lettera, non c'è da meravigliarsi che molte persone preferiscano la versione biblica a quella della biologia; ma ciascuna di esse mette in gioco solo sé stessa e tale opinione vale, dunque, soltanto nella sua sfera privata, il che rimane in accordo con lo spirito e la lettera della costituzione americana. La decisione che riguarda il programma d'insegnamento nelle scuole, in compenso, tocca la comunità locale, proprio quella che rifiuta di vedere una differenza qualitativa tra il discorso della scienza e quello dell'immaginazione, tra logos e mythos. Gli autori di questa decisione rimangono comunque prudenti e non traggono tutte le conclusioni che si impongono: per esempio, non affrontano la questione delle cure

mediche fornite negli ospedali, fondate peraltro sulla stessa biologia che la «teoria» creazionista mette in discussione.

Un secondo esempio di mutamento nel concetto di verità, apparentemente senza alcun rapporto con il precedente, è fornito da un recente avvenimento politico: la giustificazione della guerra contro l'Iraq con le armi di distruzione di massa che questo paese avrebbe posseduto. Sappiamo che queste armi si sono rivelate inesistenti, ma non è questo il problema: era possibile che ci fossero. Tuttavia, numerosi elementi di questo episodio rimangono sconcertanti. In effetti si è appreso che gli uomini di stato avevano fatto di tutto per convincere la popolazione americana della presenza di queste armi, soprattutto esibendo prove che essi sapevano peraltro quanto fossero deboli, o cercando di compromettere gli individui che fornivano informazioni in senso contrario. Detto in altre parole, questi uomini di stato sapevano che quanto sostenevano non rispondeva al vero, ciò nonostante lo presentavano come tale, perché credevano - senza dubbio - che un'informazione simile sarebbe stata utile al loro paese. Questo disprezzo per il vero, del resto, era confermato da uno dei responsabili, Paul Wolfowitz, secondo il quale l'argomento delle armi di distruzione di massa era stato scelto perché era quello che poteva più facilmente portare a un'alta adesione dell'opinione pubblica. La questione della verità di tale argomento semplicemente non era affrontata da Wolfowitz, era considerata non pertinente, come pensavano già gli ideologi totalitari.

La menzogna ufficiale ordinaria, così come quando un uomo politico pretende di non tradire sua moglie, è un omaggio mascherato alla verità, perché si fa di tutto per simularla. È tutta un'altra faccenda in questo esempio, quello di un'indifferenza alla veridicità di un'informazione. Si tratta di un esempio ancora più inquietante, perché non è l'unico. Altre prese di posizione testimoniano questa modifica del concetto di verità, come l'affermazione secondo la quale il campo di detenzione di Guantánamo è conforme allo spirito delle convenzioni internazionali che riguardano i prigionieri di guerra; o quella secondo cui l'Iraq ogni giorno compie un grosso passo avanti verso la pace e la democrazia. O ancora, per citare un fatto che appartiene a un ambito totalmente diverso: si è appreso recentemente che l'amministrazione federale americana aveva consapevolmente modificato i risultati di un certo numero di indagini scientifiche riguardanti l'effetto serra, perché non andavano nella direzione auspicata, quella di un rifiuto del protocollo di Kyoto. Ora, se si comincia a mettere in discussione il concetto di verità, non si vive più in una democrazia liberale. Come spiegarsi un simile attacco ai suoi fondamenti?

Alcuni di questi enunciati, liberati da ogni legame con la verità, sono divenuti accettabili perché pronunciati in una situazione di crisi, che richiedeva il consenso nazionale e sospendeva il giudizio critico di coloro che hanno il compito di fornire un'informazione affidabile, vale a dire i giornalisti. Questa crisi dura dall' 11 settembre 2001. L'ascesa dello spirito patriottico e il ri-svegliarsi dei «fantasmi della paura», per usare le parole di Condorcet, sono sufficienti a mettere in secondo piano la preoccupazione della verità, benché essa sia fondamento dell' ambito democratico.

Non avviene solo negli Stati Uniti che i governi pre-feriscano la vittoria alla verità; tuttavia, è legittimo scegliere questo esempio piuttosto che un altro. Il fatto è che gli Stati Uniti rappresentano, all'inizio del XXI secolo, una potenza militare e politica che non ha uguali. Un grande potere genera grandi pericoli, perché infonde in chi lo possiede la convinzione di avere sempre ragione e di non essere tenuto a prendere in considerazione il parere degli altri. Per proteggersi dall' abisso in cui rischia di trascinarlo la vertigine della potenza, e per evitare di trascinarvi il resto del mondo, perfino il paese più potente deve riconoscere che non bisogna giocare con la verità.